

**Il procuratore capo di Palermo al convegno delle chiese siciliane**  
**«La denuncia deve diventare un esercizio normale, quotidiano**  
**È un dovere per tutti, ma specialmente per i cristiani»**  
**Oggi, a Roma, dovrebbe esserci il confronto tra Buscetta e Riina**

# «Vescovi, combattete contro la mafia»

## Caselli: «Pentiti infiltrati da Cosa Nostra? Bisogna vigilare»

«La Chiesa deve darsi uno scatto d'animo, dopo i silenzi e le collusioni del passato, perché senza coraggio non c'è neanche freschezza del Vangelo». Parole dure e coraggiose. Le ha pronunciate il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, al terzo convegno delle chiese di Sicilia. Un invito a lottare «tutti insieme» contro la mafia. E una preoccupazione: «Bisogna vagliare bene i pentiti».

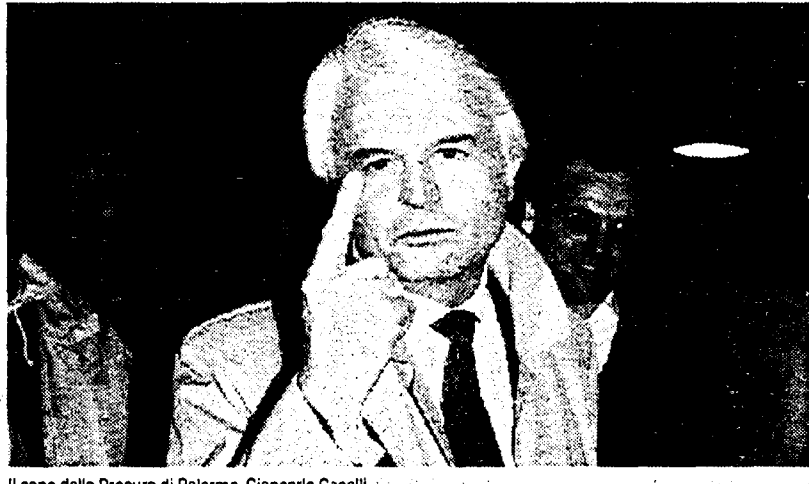
NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Tutto è pronto nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, per il confronto, che dovrebbe tenersi questa mattina, fra il capo dei capi di Cosa Nostra, Totò Riina, e il pentito Tommaso Buscetta, suo grande accusatore. Il boss cortonese ha fatto sapere, avanti ieri, di non voler affrontare il «faccia a faccia» con Buscetta, ritenendolo uomo di «bassa moralità», ma i due, oggi, dovranno sedersi di fronte uno all'altro, davanti alla Corte di Assise presieduta da Gioacchino Agnello. «Riina può avvalersi della facoltà di non parlare», ha detto il pubblico ministero Guido Lo Forte - ma ciò è contro ogni logica. Difficilmente resterà zitto di fronte alle contestazioni di Buscetta».

Un'altra notizia clamorosa, sul tema mafia, arriva dalla Sicilia. A terz'ora, dopo le chiese di Sicilia, che riunisce ad Acireale (Catania) i vescovi di tutte le diocesi isolane, il procuratore distrettuale antimafia di Palermo, Giancarlo Caselli, parlando ieri del ruolo «decisivo e insostituibile della chiesa» nella lotta contro Cosa Nostra, non ha risparmiato un rispettoso, ma fermo, rimprovero, rivolto nella forma di una domanda: «Perché nel passato la chiesa ha avuto tanta severità verso le ideologie totalitarie e non ne ha avuta altrettanto verso la sacralità atea della mafia?».

Il magistrato ha spiegato che «per combattere la mafia ci vogliono poteri pieni. Uno può essere quello operativo in cui sono impegnato. Ma c'è anche la necessità di rendere la gente consapevole del fenomeno mafia. E c'è anche un terzo piano, che consiste nell'agire non solo le manifestazioni criminali, ma anche le cause, le radici, le condizioni in cui opera la mafia». È su questi ultimi due versanti che, secondo Caselli, la chiesa può e deve impegnarsi, seguendo l'esempio di uomini come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e don Pino Puglisi, il parroco della borgata palermitana di Brancaccio, ucciso il 15 settembre scorso: «Sono tutti un esempio di riscatto, ma rappresentano anche una severa condanna».

«Ciascuno di noi, Stato, chiesa e società non ha fatto fino in fondo il suo dovere, ciascuno avrebbe potuto fare molto di più», ha aggiunto Caselli, invitando all'unità nell'impegno antimafia. Il magistrato ha chiesto ai vescovi un esercizio sistematico della denuncia, chiara e puntuale, della mafia come pericolo per la società e la democrazia. Bisogna rendere la denuncia un



Il capo della Procura di Palermo, Giancarlo Caselli

esercizio normale, accompagnando tutti coloro che ogni giorno rendono questo servizio alla comunità. È un dovere per tutti, ma specialmente per i cristiani». Il procuratore di Palermo ha esortato i partecipanti al convegno a un momento di autocritica: «Dobbiamo guardare a coloro che hanno perduto la vita per il paese. Se loro hanno dovuto morire è anche perché noi cristiani e noi chiesa non siamo stati vivi, non abbiamo vigilato». Caselli ha trovato parole accorate per rivolgersi alla platea che, fra suore e sacerdoti, accoglieva il cardinale Pappalardo e diciassette vescovi: «Presenza significativa vuol dire coraggio di agire, di uscire dal perimetro della sacrestia. La chiesa oggi deve darsi uno scatto d'animo, dopo i silenzi e le collusioni del passato, perché senza corag-

gio non c'è neanche freschezza del vangelo». Al termine dell'intervento del procuratore di Palermo, che ha precisato di aver parlato «come cristiano e non come magistrato», un lungo e convinto applauso. «Hanno ascoltato con grande attenzione, e alla fine si sono alzati in piedi. Proprio come si fa quando si ascolta il vangelo», ha commentato il cardinale Pappalardo.

Da registrare, infine, un incontro che Caselli ha avuto con il procuratore di Catanzaro, Giovanni Tinella. La riunione si è svolta ieri mattina negli uffici della procura palermitana. I due giudici hanno scambiato notizie, impressioni e valutazioni sui risultati raggiunti dalle indagini antimafia legate all'identificazione dei presunti esecutori e mandanti della strage di Capaci. I due

## Caccia precipita nel Cuneese

### Un «Tomado» si schianta contro la montagna

#### Morti pilota e navigatore

CUNEO. Un Tomado dell'aeronautica militare è precipitato ieri pomeriggio intorno alle 19 sulle montagne del cuneese, al confine con la Liguria. Nel violento impatto con la roccia, l'aereo si è disintegrato mandando a fuoco alberi e sterpaglie nella zona circostante. Secondo le informazioni fornite dal Ministero della Difesa, a bordo del velivolo risultavano il tenente Paolo Ercolani, pilota, e il capitano Piero Giraldo, navigatore. Purtroppo, anche se ancora non identificati, sono stati trovati in serata i corpi straziati dei due militari. È stato rinvenuto anche un pezzo della fusoliera con la sigla «L 416». Nella zona della ciagura, intorno a Monte Cakero, sono intervenuti i vigili del fuoco di Cuneo, Gressio e Mondovì che proseguiranno le ricerche fino a questa matti-

Intervista del procuratore di Napoli al Gr1: «Indagini bloccate dalle leggi»

# Cordova: «Ci sono 1600 piduisti nell'ombra che continuano indisturbati la loro attività»

Il procuratore di Napoli Agostino Cordova lo aveva già detto e ieri lo ha ripetuto ai microfoni del «Gr1». «Ci sono almeno 1600 piduisti ancora sconosciuti e che forse hanno continuato e continuano la loro attività». Cordova ha poi aggiunto che l'attuale situazione legislativa non consente di andare avanti nelle indagini e che, comunque, a Castiglion Fibocchi furono trovate tracce di questi iscritti mai identificati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Toma l'ombra di almeno 1600 piduisti mai identificati e che potrebbero essere ancora attivi. È proprio in un periodo in cui tra i palazzi della politica, quelli della magistratura, dell'Esercito e dei servizi segreti, circolano volentieri ammorbiamenti e distruttivi. Dei 1600 piduisti ancora «occulti» ha parlato, ieri, il procuratore della Repubblica di Napoli Agostino Cordova, nel corso di

una intervista al «Gr1». Il magistrato, ha spiegato che l'acceleramento della loro identità è reso difficile dalla legislazione vigente. Cordova ha precisato che le difficoltà derivano dalla legge emanata nel 1982 e nota come «legge Anselmi». In realtà - ha aggiunto Cordova - si dovrebbe parlare di «legge Spadolini». Si tratta di quella che, pur proibendo, a norma della Costituzione, la creazione di associazioni segrete, ha abrogato l'articolo 209 del testo unico di pubblica sicurezza che preservava la comunicazione alle autorità degli elenchi di iscritti, dell'attività e delle sedi di rappresentanza di qualsiasi ente, istituzione o associazione. Cordova ha poi aggiunto che, in questa situazione, è impossibile fare indagini perché «i magistrati non saprebbero neanche dove andare e chi rivolgersi».

L'intervistatore ha chiesto poi notizie sugli elenchi rinvenuti a Castiglion Fibocchi nella villa di Licio Gelli, che contenevano, come è noto, i nomi di 983 iscritti. Il magistrato risponde che «effettivamente non erano completi, ma che comunque vi si potevano notare dei «vuoti» corrispondenti a 1600 iscritti. Questo significa che ci sono ancora più di un migliaio di piduisti non identificati». Cordova, come si ricorda, è il magistrato che dalla

Procura di Palmi fece partire una nuova e grande inchiesta sulla massoneria «deviata» mettendo sotto sequestro, nella sede del Grande Oriente d'Italia a Roma, il terzetto dei nomi di tutti gli iscritti. L'allora Gran maestro Giuliano Di Bernardo reagì impegnandosi a consegnare ai giudici di Palmi i nomi di tutti gli iscritti delle «fratellanze» che lavorano caparzio al Goi. Dopo qualche mese, però, si ebbe una svolta clamorosa in tutta la vicenda, con le dimissioni dello stesso Gran maestro, motivate dal fatto di avere scoperto, nell'ambito del Grande Oriente d'Italia, pericolose «infiltrazioni» di disonesti e personaggi legati alla criminalità organizzata. Di Bernardo, in questo senso, indirizzò una clamorosa lettera a tutti i «fratelli» europei. Poco tempo dopo, la Grande Loggia d'Inghilterra che assegna «licenze» e «patenti di validità» in tutto il mondo, ritirò quello

## Messina, svolta nel caso Alfano

### Manette all'ex sindaco dc

#### Sarebbe lui il mandante dell'assassinio del cronista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

MESSINA. È un «eccellente» il mandante dell'omicidio del giornalista Beppe Alfano, freddato da un commando di killer la sera dell'otto gennaio a Barcellona Pozzo di Gotto. È questo il convincimento dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Messina che hanno chiesto ed ottenuto dal Gip Marcello Mondello l'ordinanza di custodia cautelativa in carcere per le manette iersera sono scattate ai polsi di Antonino Mostaccio, quarantasette anni, ex presidente dell'Aias di Milazzo ed ex sindaco democristiano del comune di Merì, un piccolo paese di appena duemila abitanti a pochi chilometri da Barcellona. Sarebbe lui, secondo i magistrati, ad avere ordinato ai carpentieri ventiquennari Antonino Merino di levare fra i mezzo quel giornalista rompicapello. Il corrispondente da Barcellona per il quotidiano catalano «La Sicilia», pagato per ogni servizio poche migliaia di lire, doveva morire. Un colpo sparato quasi a bruciapelo, dopo che Alfano si era accostato con l'auto ed aveva abbassato il finestrino per parlare con quello che, da lì a qualche istante sarebbe diventato il suo assassino. Un solo colpo esplosivo con un calibro ventidue, una pistola di piccolo calibro che a quella distanza però non perdona.

Mentre sul posto si precipitavano le volanti del commissariato, a casa del giornalista, per una lugubre ironia della sorte, arriva una telefonata. La figlia, Sonia alza il ricevitore: «Avverti tuo padre che c'è stato un delitto». «Mio padre non è ancora rinascito, penso io a chiamare il giornale Grazia-

Maxi inchiesta della Procura romana che ora indaga sull'ipotesi di un unico piano per destabilizzare gli organi costituzionali

# Un filo lega attentati, false bombe e accuse degli 007?

Bombe, attentati, minacce della «Falange armata» e accuse rivolte dagli 007 potrebbero far parte di un unico disegno di destabilizzazione. La Procura di Roma ha deciso di far confluire inchieste diverse in un unico filone investigativo. Una iniziativa che non mancherà di suscitare polemiche. Agli atti anche registrazioni che proverebbero la volontà preordinata di coinvolgere il Capo dello Stato.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un unico filo conduttore che lega tra loro le false bombe agli attentati veri di questa estate, le minacce della «Falange armata» alle ultime accuse mosse dagli 007 alle più alte cariche dello Stato. Un unico piano di destabilizzazione che spazza il reato di attentato contro gli organi costituzionali descritto dall'articolo 289 del Codice penale. La procura della Repubblica di

della tensione, quindi, «mira ad impedire in tutto o in parte l'esercizio delle attribuzioni conferite dalla legge non solo al presidente della Repubblica, ma anche al Governo, alla Assemblea legislativa, alla Corte costituzionale e alle Assemblee regionali. Questa l'ipotesi investigativa su cui lavoreranno, coordinandosi tra loro, i pm Giovanni Salvi, Elisabetta Cesqui, Franco Ionta, Pietro Savio e Marcello Monteleone. Del gruppo non fa parte il sostituto Leonardo Frisani (titolare assieme al procuratore aggiunto Ettore Torri dell'inchiesta sui fondi neri di Sidde) che aveva espresso perplessità sull'apertura di un fascicolo per i reati previsti dall'articolo 289 scaturito dalle dichiarazioni rese ai magistrati romani dagli 007 accusati di associazione per delinquere e pool. La sua assenza dal pool sembra lasciare intendere

che quel dissenso rimane, anche se negli ambienti della procura si afferma che Frisani collaborerà ugualmente, così come è avvenuto fino a ieri. La svolta è avvenuta a conclusione di giornate convulse di incontri e discussioni che hanno avuto per protagonisti i magistrati romani. Nei giorni scorsi si era perfino ventilata l'ipotesi che l'inchiesta che ipotizza il reato di «attentato contro gli organi costituzionali» sarebbe stata presto archiviata. L'apertura di quel fascicolo aveva suscitato polemiche in procura, ma anche nel paese. Non sbaglia chi si interrogò sul significato di quella scelta, su come avrebbe potuto influire sugli 007 che avevano raccontato storie di finanziamenti occulti che investivano anche i vertici del Viminale. E se l'ex segretario amministrativo del Sidde, Antonio Galati, nei giorni scorsi aveva

le modalità con cui quelle foto vennero scattate, per capire chi aveva avvertito il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ma anche altro materiale. Agli atti c'è anche una registrazione che provrebbe dal telefono di Scalfaro, in cui il magistrato Scalfaro nella «sua» confessione di un testimone che disse ai magistrati di essere stato avvicinato per dare una certa versione a proposito di denaro che aveva consegnato, le fotografie pubblicate nelle scorse settimane dal settimanale *Epoca*.

Quelle foto ritraevano la figlia del Capo dello Stato, Marianna Scalfaro, in compagnia di Antonio Salabè, l'architetto di fiducia dei servizi, praprietario di appartamenti venduti in nero al Sidde e di hotel esclusivi frequentati da 007, ministri e alti funzionari dell'amministrazione statale. La procura di Roma vuole adesso verificare

## L'uccisione di don Pessina

### Il «superteste» ritratta

#### «Fui costretto ad accusare Nicolini, Prodi e Ferretti»

«Disi di avere saputo certe cose perché sono stato torturato, con un cerchio stretto intorno alla testa. Quando ammazzarono don Pessina non ero nemmeno in Italia». Quelle che oggi chiameremo il «supertestimonio» della tragica vicenda di don Pessina, Antenore Valla, ieri ha ritrattato tutto. «Ero in Francia, allora». È stato sentito anche Germano Nicolini. «Contro di me una macchinazione politica».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

PERUGIA. Si mette le mani sopra le orecchie, le gira come per stringere due ruote. «Mi torturavano, così, stringendo un cerchio». Si mette a piangere Antenore Valla, 81 anni compiuti ad agosto, «supertestimonio» nella tragica vicenda di don Umberto Pessina. «Ho detto che ad ammazzare il prete erano stati Germano Nicolini, Ello Ferretti e Antonio Prodi, perché così mi aveva detto il capitano dei carabinieri, Vesce. Aveva anche detto che, se avessi cambiato idea, sarebbe venuto a prelevarmi quando volevo, in qualunque giorno, a qualunque ora».

La testimonianza di Antenore Valla era la pietra su cui poggiava tutto il castello di accuse contro il sindaco comunista di Corcheggio, Germano Nicolini. «Ero a casa di Antonio Prodi - aveva detto Valla -, e lui una notte mi disse: «stasera io e Nicolini abbiamo ammazzato il prete di San Martino Piccolo». La sua testimonianza era «la base di tutto», aveva detto il generale Pasquale Vesce anche nel 1991, quando sul caso erano state riaperte le indagini. «La versione di Valla - aveva aggiunto l'ex capitano citando se stesso - è la base di tutto, e se questa è un'invenzione del capitano Vesce, dico che il capitano si sarebbe messo a fare concorrenza ad Agata Christie».

Il generale Vesce è morto in primavera, e non ha potuto assistere, ieri, al crollo delle accuse. «Prima mi hanno portato in caserma a Novellara - ha ricordato Valla -, e poi in una caserma di Bologna. Mi hanno tenuto in una cella fredda, per mi hanno messo quel cerchio intorno alla testa, hanno cominciato a stringere le viti... Nicolini e gli altri non lo conoscevo nemmeno. I verbali erano già scritti, io dovevo soltanto firmarli. Ho detto la verità quando ho capito che quel capitano non poteva più prelevarmi. Non ero nemmeno a casa, ero in Francia, quando don Pessina è stato ammazzato. Ero andato via perché ero senza lavoro, e anche perché ero ricercato per un «prelevamento» di un dottore. Ero scappato con documenti falsi, il mio nuovo nome era Sandro Tontolini».

La storia della fuga in Francia, e dell'impossibilità di esse-

re a Corcheggio nel giugno del 1946. Antenore Valla l'aveva raccontata anche al primo processo di Perugia, dove Germano Nicolini e gli altri innocenti erano stati condannati. Aveva già detto, allora, di avere «confessato», così sintetizzava il verbale, «a forza di botte», ma nessuno gli aveva creduto. Si era ironizzato, in aula e sui giornali, su quel cognome, «Tontolini», Antenore Valla aveva ricordato che, in Francia, al momento dell'arresto gli erano state riscontrate sei cicatrici. Se n'è parlato anche ieri, in aula, in attesa delle carte chieste in Francia per confrontare cicatrici e impronte digitali (quelle di Valla sono state prelevate ieri, e la perizia sarà pronta il 7 dicembre).

«Può mostrare una di quelle cicatrici?», ha chiesto il presidente dell'Assise, Valla si è tolto la giacca, ha riavvolto la camicia, ha mostrato una cicatrice sull'avambraccio sinistro. «Sembra una croce», ha descritto il presidente. Già nel primo processo Valla aveva detto che, in Francia, era stata «scheggiata» una «cicatrice a croce sul dorso dell'avambraccio sinistro».

Sono stati sentiti come testimoni, ieri, anche due innocenti condannati. «Non ho mai capito - ha detto Ello Ferretti - perché abbiano indicato me tra gli assassini. Dopo la galera per me c'è stata la morte civile. Sì, una volta William Gaiti mi disse - eravamo nella stessa fabbrica - che era stato lui a sparare a don Pessina. Di colpo mi trovavo di fronte a colui che aveva rovinato la mia vita, il colpevole dell'omicidio per il quale io ero condannato innocente».

Con fermezza e orgoglio, ancora una volta, Germano Nicolini ha ribadito la propria innocenza. «Perché hanno scelto me? Perché ero sindaco, e io lo stesso vescovo a fare il mio nome non poteva più prelevarmi. Non ero nemmeno a casa, ero in Francia, quando don Pessina è stato ammazzato. Ero andato via perché ero senza lavoro, e anche perché ero ricercato per un «prelevamento» di un dottore. Ero scappato con documenti falsi, il mio nuovo nome era Sandro Tontolini».

La storia della fuga in Francia, e dell'impossibilità di esse-